

# O di Odio

Christian Bigiarini

© 2011 di Christian Bigiarini

© 2011 Copertina: «The Killer» di Adriano Gabellone

© 2011 Onirica Edizioni

Finito di stampare nell'Ottobre 2011

Potrebbe piovere, ma c'è un arcobaleno sopra di te  
Faresti meglio a lasciarti amare da qualcuno (...)  
Prima che sia troppo tardi  
(Eagles – Desperado)



## INTRODUZIONE

### *Una storia d'amore*

Il titolo di questo libro è un preludio all'inganno. Dopo averlo letto, credevo che mi aspettassero pagine introspettive, sviluppate chissà con quali tenebrose sfaccettature. Immaginavo un thriller cupo e tagliente, ma dopo poche pagine ho iniziato a sorridere. Leggevo ben altro. La storia di un uomo che ha la capacità di stupirci con la fluidità con cui racconta una storia d'amore. Amore dagli innumerevoli risvolti, com'è l'autentico sentimento che parte dal cuore e sa arrivare alla mente per costruire e risolvere un'esistenza apparentemente desolata. Con questa nota grigia, inizia la storia. Una storia passata ma non conclusa, perché persiste per tutto il romanzo una domanda irrisolta. Manca un piccolo tassello del mosaico per completare il puzzle che si compone nello scorrere rapido di queste pagine. E proprio quel vuoto indefinito muoverà tutte le vicende del protagonista, un investigatore privato, che dovrà indagare nei suoi ricordi e nelle vicende altrui. Sarà questa palude, in cui sembra essere affondato, a dargli la forza per uscire dalla nebbia dei suoi pensieri e dalla sua casa, nella quale stava abbandonando se stesso. Ma proprio quando tutto sembra essere perduto, arriva il momento in cui la rinascita appare inaspettata e improvvisa. Ed ecco la vita, pronta a trascinarci nel suo labirinto, del quale ogni curva termina con una porta, e al di là di ognuna c'è sempre una sorpresa.

Il nostro protagonista ci trascina sin dall'inizio nei propri pensieri, con naturalezza, partendo dalla sua depressione. I suoi passi si muovono nella ricerca di un dettaglio che lo ossessiona. In questo percorso, cercherà di ricostruire la sua vita, seppur con sensi di colpa, ma senza abbandonare lo scopo che anima le sue vicende. Nell'inganno e

nell'illusione, cercherà la verità. Un nuovo amore gli farà credere che il dolore sta passando. Il piacere della vita ritrovata lo riporterà nella corrente del presente, ma i ricordi non lo abbandonano e non dimentica lo scopo che si è prefisso. Nel compimento della sua ricerca, ci ritroviamo nelle situazioni più svariate, con un sottile e piacevole umorismo, tanto da riuscire a sorridere anche in tragici momenti.

Tutto ciò ambientato nel calore della splendida Roma, con note di romantico erotismo, fino alla rivelazione finale che lascia senza parole.

**Vincenza Giubilei**

A chi mi dà un bacio appena sveglio.

A chi divide con me le giornate.

A chi c'è, sempre.





## Uno

Marzo.

Parcheeggiavi l'auto al mio solito posto. L'aria umida della sera mi entrava nelle ossa. Il silenzio della notte nella testa.

M'incamminai piano verso casa. Borsa in spalla. Cappello in testa e umore sotto i piedi. Roma fumava nebulosa dai tombini dopo una giornata di uggiosa pioggia. E sbuffando volute azzurrognole se ne fregava di me e del mio stato d'animo.

Fine di una giornata. *This is the end, my only friend... the end.* Il buio era il mio unico amico. L'oscurità, la mia unica salvezza. E la solitudine la mia unica alleata. Era tardi. Era l'ora della resa dei conti. L'ora giusta per rimanere soli con i propri pensieri. Il momento migliore per sentirsi soddisfatti, oppure no.

Non era un buon periodo per me. No. Non lo era.

Anzi, a essere sinceri, era il periodo più brutto della mia vita. Senza sconti. Senza saldi. Senza storia.

Mezzanotte. Sospirai. Misi in bocca una sigaretta, ma non l'accesi. Ormai avevo smesso da due anni. Però mi piaceva sentire il filtro tra le labbra e l'odore acuto del tabacco. Oh, se l'avrei accesa...

Ma come un masochista accanito mi costringevo a quella perfida tentazione quotidiana. E resistevo. Una piccola vittoria in un periodo di sconfitte. Testa bassa e sigaretta storta in bocca, arrivai nei pressi del mio palazzo.

Mi massaggiavi la pancia, avevo qualcosa alla bocca dello stomaco che non andava né su, né giù.

Più che un dolore, un fastidio. Una sensazione di pesantezza e di malessere mi attanagliava l'esofago.

«Cavolo!» esclamai «se non faccio un rutto gigante muoio».

Continuai a massaggiarmi la pancia sempre più energicamente, finché, dal profondo dello stomaco, si fece strada, prepotente, una bolla d'aria di proporzioni abnormi. Risali veloce tutta la lunghezza dell'esofago ed esplose fuori dalla bocca in un boato mai sentito prima. Se qualcuno, in quel preciso istante, avesse potuto misurare il mio rutto, avrebbe senz'altro certificato una magnitudo 5.6 della scala Richter.

Fortunatamente ad ascoltarmi, in quel momento, non c'era nessuno.

Secondo alcuni studi, il cervello dell'uomo è un organo relativamente giovane. Non viene utilizzato a pieno e molte delle sue potenzialità sono sfruttate solo da alcune decine di migliaia di anni. Lo stomaco invece è vecchissimo e si è allenato e perfezionato durante centinaia di migliaia di anni. Molti affermano addirittura che il potenziale del cervello sia infinitamente superiore a quello attualmente utilizzato. La stessa cosa non si può certo dire per il nostro stomaco. Mi chiedevo come mai allora, riuscissi a formulare pensieri complessi, a volte anche di un certo spessore e non riuscissi invece a digerire più niente.

Che stessi invecchiando?

Stavo pensando proprio a quello, mentre, di ritorno da una partita a tennis con tre amici, incontrai sotto casa il solito barbone. Si chiamava Pedro. Non so se fosse il suo vero nome, ma tutti lo chiamavano così: *Pedro il barbone*. Lo incontravi in quella zona a tutte le ore del giorno e della notte. Quasi non dormisse mai, quasi non mangiasse mai. Quasi visse esclusivamente per stare lì ed elargire le sue perle di saggezza. Sì perché Pedro non era un barbone qualsiasi. Molte leggende aleggiavano intorno alla sua persona. Alcuni dicevano che prima di diventare un clochard fosse stato un professore universitario, altri che era stato un poeta e altri ancora un attore spagnolo famoso. La verità la sapeva solo lui. E non la diceva a nessuno. Pedro non parlava con nessuno e non voleva aiuto da nessuno. Che fossero privati o istituzioni non accettava alcuna carità. Stava lì. E basta. Stava lì e vendeva la sua saggezza. Tu passavi, gli davi un euro e lui pronun-

ciava una frase, una citazione, un aforisma, a volte una breve poesia. Solo in quel caso apriva la bocca per parlare. Altrimenti taceva, qualsiasi cosa gli chiedessi. Qualsiasi cosa gli dicessi. Quella sera in tasca avevo una moneta da due euro. Gliela misi in mano. Pedro mi guardò dal basso in alto e disse: «*Abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo imparato l'arte di vivere come fratelli. Martin Luther King*».

Lo salutai. Ovviamente lui non rispose. Riabbassò la testa e si sdraiò sui suoi cartoni sudici, vicino al suo grosso zaino e ai suoi pochi effetti personali. Io me ne andai a casa. Ero stanco e neanche la frase di Pedro, seppur bella, mi aveva fatto alcun effetto.

Salii lentamente e sconsolatamente le scale che portavano al mio appartamento. Scalino dopo scalino, trascinavo con me pensieri nefasti e sensazioni pessimistiche. Rallentavo l'ingresso in casa, salivo piano, al limite del possibile, quasi avessi paura, una volta in casa, di trovarmi a tu per tu con i miei pensieri, di trovarmi costretto a tirare le somme della giornata e a non esserne affatto soddisfatto. Avevo perso, nettamente. E avevo anche giocato male. Ero arrabbiato, deluso e mi faceva male lo stomaco. Guardai per un attimo il nome sul campanello: la targhetta era tutta sbiadita, ma il nome si leggeva ancora. C'era scritto Leo Ponce, investigatore privato. Ogni volta che lo leggevo mi sentivo ridicolo. Ma non c'era dubbio, era il mio nome. E quello era il mio lavoro. Inserii la chiave nel buco della serratura e girai le quattro mandate per aprire la porta dell'appartamento. Quinto piano, niente ascensore. Palazzo signorile, cortile privato, ma niente ascensore. Entrai in soggiorno e gettai da una parte il borsone del tennis.

La casa era vuota e nera, come la città. La casa era silenziosa e triste, come me.

Fanculo, pensai.

Fanculo al tennis, fanculo alla spalla che mi doleva e fanculo all'acidità di stomaco. Dopo la partita, io e i miei amici eravamo andati a mangiare una pizza al Blu Pub. Cavolo, pizza al prosciutto e birra

media dopo le dieci di sera non facevano più per me! Lo stomaco me lo ricordava con insistenza.

Era tardi, mezzanotte passata, e la luna, attraverso le grandi finestre del soggiorno, illuminava di sbieco la stanza. Non accesi la luce, nonostante l'oscurità ci vedevo. Gli occhi, abituati al buio della città. Andai in cucina e mi versai un'abbondante bicchiere di latte. No, non una birra e neanche un goccio di whisky come si vede nei film. No, un tristissimo bicchiere di latte, per vedere se in qualche maniera riuscivo a placare il borbottio esagitato dello stomaco. Lo bevvi tutto d'un fiato e mi sembrò subito di stare meglio. Tolsi poi gli indumenti sporchi dalla borsa e li gettai nel cesto della biancheria. Accesi la luce del bagno e mi guardai nello specchio. L'immagine che quel bastardo mi rimandò indietro era impietosa. Spettinato, la faccia stanca, un accenno di occhiaia, qualche ruga e già molti capelli bianchi. Porca miseria, pensai, ho solo trentasette anni. Non posso sentirmi già vecchio. Eppure era così. Forse la stanchezza, la spalla, lo stomaco, la delusione per aver giocato veramente male, ma mi sentivo così: vecchio. O, più semplicemente, constatavo che il tempo trascorrevva inesorabile e le giornate mi sfuggivano rapide dalle mani; sentivo che avrei voluto fare tante cose nella vita e ne avevo realizzate poche, che stava cominciando a diventare tardi, che questi minchia di capelli bianchi me lo ricordavano quotidianamente e che li odiavo dal più profondo del cuore. Cominciai a staccarli, uno a uno. Scrutavo il cuoio capelluto nello specchio, individuavo il canuto nemico e lo strappavo con forza e astio. Poi ne trovavo un altro e ripetevo l'operazione con odio sempre più crescente. Poi un altro e un altro ancora. Era una battaglia persa in partenza. Più mi guardavo, più individuavo infiltrati albinetti. Era evidente: stavo diventando brizzolato. Cominciai quindi l'ispezione della barba, che avevo lunga di alcuni giorni. Anche su quella si stavano facendo strada alcuni peli canuti infiltrati. Presi le pinzette e cominciai a estirparli uno a uno. Il dolore era lancinante, intollerabile. Non avevo mai capito come facessero le donne a sopportare le loro interminabili cerette. Mollai anche quella sfida. Ero destinato a un incanutimento precoce, mi dovevo rassegnare.

re. Dalla fronte in su sembravo George Clooney, peccato: avrei preferito dalla fronte in giù. L'altra soluzione sarebbe stata usare qualche tintura speciale, ma non mi andava di sbagliare colore e rischiare di andare in giro con i capelli azzurri come mia nonna quando si faceva la tinta da sola. Decisi di andare a letto. Sconsolato mi avviai verso la zona notte. Anche in camera entrai senza accendere la luce. Il led blu della televisione illuminava la stanza con una luce maligna. Mi chiesi chi avesse progettato un televisore simile. Con una lucina che più che un led sembrava un faro alogeno. Cercai il telecomando della TV a tentoni. Mi mossi, felpato, nella stanza che conoscevo a memoria, sicuro dei passi, finché con l'alluce colpì in pieno la gamba del letto. Una gamba sottile, infida, di ferro pieno, durissima, che s'insinuò tra l'alluce e il medio con una probabilità su cento di andare proprio lì, ma sufficiente a farmi un male terribile. Soffocai, con tutte le forze, un urlo spaventoso che mi era partito dalla pancia. Le imprecazioni no, quelle, dentro, si sprecarono. Poi m'infilai il pigiama silenziosamente e dolorante scivolai tra le lenzuola. Trovai il telecomando solo dopo alcuni minuti. Come al solito si era infilato nell'anfratto più nascosto e recondito del letto. Accesi la TV e stancamente guardai un programma insulso di tarda serata. C'era il day-time dell'ennesimo reality: l'Azienda Agricola. Sporchi e arruffati, davano mostra di sé un ex tronista, un'ex velina, un ex fidanzato di un'ex diva, un'ex moglie di un personaggio noto, un ex paparazzo, un ex atleta e un ex politico transgender e quindi anche ex uomo. Mi chiesi se per partecipare a questi programmi si dovesse per forza essere degli ex. Decisi che quella roba non meritava il mio tempo. Spensi la tele e accesi l'abat-jour. Presi in mano il libro che avevo sul comodino. Lessi qualche riga di «*Che cosa ti aspetti da me?*» di Licalzi e lottai contro Morfeo per diverse pagine. Ogni venti righe dovevo ricominciare da capo perché mi accorgevo di non aver capito niente di quello che avevo letto. E non era solo il sonno, il libro mi piaceva, ma ero distratto. Distratto dai miei stessi pensieri. Riflettevo sulla vita.

Su quanto, a volte, potesse essere schifosa.

Su quanto *con me* era stata schifosa.

Pensavo a quello che mi era accaduto un anno prima. E mi sentivo male. Sconfitto. Spezzato. Dopo quello che mi era successo, nella mia vita non c'erano più certezze. Niente aveva più senso. Non avevo più punti fermi. Navigavo a vista in un mare in tempesta. Un mare di merda. Mi sentivo solo, incazzato con il mondo e con me stesso, incavolato con Dio o con chi per lui. Imbestialito con la vita bastarda spesso crudele e impietosa. Sentivo che dovevo fare qualcosa, reagire, ribellarmi, scuotermi, ma sapevo anche di non averne la forza. Decisi di dormire, ero stanco e poi tutto quel pessimismo mi aveva stufato. Spensi la luce e mi addormentai.

Mi svegliai qualche ora dopo con la bocca completamente secca, avevo una sete terribile da prosciutto toscano. Cercai a tentoni la bottiglia che di solito tenevo vicino al letto. Ma mi ero dimenticato di mettercela. Mio malgrado dovetti alzarmi. Sempre a tentoni, senza accendere la luce e stando attento a non sbattere da qualche parte, raggiunsi il bagno. Mi attaccai al rubinetto del lavandino e avidamente cominciai a bere. Quando rialzai la faccia e la vidi nello specchio rimasi scioccato. Cazzo! I capelli bianchi erano aumentati di colpo. Ne vedevo a ciocche sul davanti, sulle tempie e anche sulla nuca. «Cazzo!» ripetei a voce alta. Le basette erano completamente bianche, come quelle di Mr. Fantastic: l'uomo allungabile dei Fantastici 4. Ero disperato. Cominciai a strapparli con foga, con rabbia, cominciai a estirparli con violenza, ma quelli diventavano sempre più bianchi, sempre più canuti e sempre più numerosi. Finché fui completamente bianco come Babbo Natale. Ma che diavole stava succedendo? Era una cosa impossibile. Non poteva essere vero! Accesi anche un'altra luce. Mi guardai più da vicino e neanche mi riconobbi. Avevo un'altra faccia. Cazzo, non ero io quello riflesso nello specchio! Non ero io porca miseria. Era Ravanelli, l'ex attaccante della Juventus!

Poi... mi svegliai davvero.

Allargai il braccio. Tastai il letto alla mia destra. Una, due, tre volte. Ma lei non c'era. Non c'era più. Per un attimo, per un bellissimo secondo, il sonno aveva intorpidito le mie capacità cognitive. Mi aveva proiettato in una realtà diversa, indietro nel tempo. Un tempo mi-

gliore. Per quell'attimo ero stato felice. Per quel secondo avevo creduto di poter toccare un corpo caldo e soffice. Avevo creduto di poter dire *buongiorno amore sei sveglia?* Come facevo sempre, per poi abbracciarla e sonnacchiare con lei altri importanti minuti. Poi ero ripiombato nel mio buio e alla cruda realtà. Accanto a me nel lettone matrimoniale non c'era nessuno. E, soprattutto, non c'era lei.

Che sogno stupido avevo fatto: prendere le sembianze di Ravanelli...

Risi di me stesso e di quest'ossessione per i capelli bianchi che mi perseguitava. Che poi... sì, era vero: per un po' era stato un piccolo problema estetico, ma ormai mi ero abituato e me ne fregavo abbastanza. Comunque il sogno era veramente assurdo ma, se non altro, non era l'incubo che facevo quasi ogni notte. Non era il solito stramaledetto incubo che facevo da un anno a quella parte.

Mi alzai dal letto sperando, con tutte le mie forze, di sognare Ravanelli e i suoi fottutissimi capelli bianchi per molte notti ancora.